

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 9 MAGGIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°15

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Senza innovazioni tecnologiche e una politica industriale non si esce dalle crisi. È la lezione che ci consegna la storia dei paesi occidentali dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi. L'Italia non ha avuto né le une né l'altra. Intervista a Fabrizio Barca: «I quattro punti da cui ripartire»

Che cosa produciamo?

Mario Pianta

La retorica dei governi insiste sulla ripresa. Ma la realtà dell'Europa è la stagnazione dei paesi «forti» e la depressione nella «periferia». Germania a parte, la crescita del Pil nel 2014 sarà sotto l'1% nei maggiori paesi dell'eurozona, l'Italia retrocederà allo 0,5%, la Grecia sempre sottozero.

Il senso di quello che sta succedendo ce lo dà l'industria: rispetto al 2008, l'Italia ha perso un quarto della produzione; Spagna, Grecia e Portogallo sono cadute ancora più in basso; gravi perdite si contano in Francia, Olanda, Finlandia e Irlanda. Questa distruzione di capacità produttiva in mezza Europa - il risvolto del successo tedesco - mette in discussione le fondamenta dell'integrazione europea più della crisi del debito o del salvataggio di qualche banca. Quale può essere l'interesse di un paese a «restare in Europa» quando le politiche europee cancellano un quarto delle fabbriche e dei posti di lavoro?

Se si vuole evitare questo deserto, è indispensabile un ritorno della politica industriale, che è stata essenziale nel novecento per la crescita dell'Europa e che trent'anni di neoliberalismo hanno messo al bando in nome dell'efficienza del mercato. A mezza bocca l'ha capito anche Bruxelles, che parla di «Industrial Compact». In Francia il ministro Montebourg si sforza di limitare le delocalizzazioni e sostenere, con capitali pubblici e soci stranieri, imprese come la Peugeot. Ma le proposte più innovative pensano a una politica industriale a livello europeo, con risorse comuni investite soprattutto nei paesi in difficoltà. In questa direzione vanno le iniziative della Dgb, la confederazione sindacale tedesca e la versione un po' annunciata proposta dalla Confederazione europea dei sindacati.

Guarda più avanti la proposta di Sbilanciamoci! e EuroMemorandum di una ricostruzione della capacità produttiva a scala europea. Si potrebbe investire il 2% del Pil europeo per dieci anni in nuove produzioni - pubbliche e private - in tre settori prioritari: la conversione ecologica dell'economia, con abbattimento delle emissioni, energie rinnovabili e risparmio energetico; le tecnologie dell'informazione e le loro applicazioni; il sistema della salute, dell'assistenza e del welfare. Tre quarti degli investimenti potrebbero andare nella «periferia», il resto nelle regioni arretrate dei paesi del «centro». I fondi potrebbero venire dalla Bce, da Eurobond e dalla Bei, oppure da nuove entrate - una tassazione europea dei profitti, della ricchezza o delle transazioni finanziarie. A deliberare il piano il Parlamento europeo; a decidere su quali progetti spendersi un'Agenzia europea per gli investimenti dove non siedono banchieri, ma si raccolgono competenze economiche, organizzative, sociali e ambientali. A realizzare gli investimenti, imprese o soggetti pubblici locali, con un stretto monitoraggio.

Un programma di questo tipo darebbe uno stimolo alla domanda e ci farebbe uscire dalla depressione. Porterebbe a nuove attività e posti di lavoro nei settori e nei luoghi «giusti». E ridarebbe un ruolo all'azione pubblica, rovesciando trent'anni di privatizzazioni che non hanno prodotto né sviluppo, né efficienza. Proprio qui sta il problema: si può davvero tornare a un forte intervento pubblico nell'economia? Fabrizio Barca, in queste pagine, sceglie ancora il mercato rispetto a una pubblica amministrazione incapace. Ma è sicuramente possibile avere un controllo democratico sulle scelte d'investimento senza regalare potere ai partiti. Organizzare lo sviluppo senza collusioni e corruzione. E, soprattutto, trovare una risposta più giusta alla domanda su che cosa produciamo, come, e per chi.

Made in Italy

Giovanni Dosi

Per una trentina d'anni, fino alla crisi del 2008, di politiche industriali e tecnologiche non si poteva parlare: erano brutte parole per tutta la gente per bene, inclusa la sinistra moderata e riformista, e non solo in Italia. Il mantra era - ed in buona parte è ancora - «la magia del mercato», come la definì quel grande economista che era Ronald Reagan; una «magia» che alimentava la retorica del «lasciar fare» e del «perché la politica dovrebbe saperne di più delle imprese?»

È il momento di spiegare invece che le politiche tecnologiche sono state cruciali, almeno dalla seconda guerra mondiale in poi, nella generazione della maggior parte delle innovazioni di cui oggi godiamo (o soffriamo) e che le politiche tecnologiche ed industriali sono sempre state cruciali nei processi di industrializzazione soprattutto nei paesi ritardatari - e si ricordi che due secoli fa anche Usa e Germania erano ritardatari rispetto all'Inghilterra.

Innanzitutto, che cosa intendiamo per politiche tecnologiche e industriali? Ne voglio dare una definizione molto ampia: sono le politiche che generano e stimolano innovazione tecnologica, che stimolano e favoriscono l'apprendimento e la produzione da parte di imprese private, e che creano e sostengono attività produttive pubbliche in settori e localizzazioni particolari.

Parliamo dall'innovazione tecnologica. Come mostra il bel libro di Marianna Mazzucato *Lo stato innovatore*, di imminente pubblicazione per Laterza, senza le innovazioni generate nei grandi programmi pubblici di ricerca (come il Cern per la fisica) e nei programmi militari e spaziali oggi non avremmo internet, il microprocessore, il web, l'iPad e così via. Senza i grandi programmi pubblici del National Institute of Health negli Usa non avremmo nemmeno i (pochi) farmaci innovativi che le grandi imprese farmaceutiche ci offrono a carissimo prezzo. Come ironizza-



va il compianto Keith Pavitt, la leadership Usa è stata alimentata dalle paranoie americane del comunismo e del cancro.

Guardando al futuro, ciò di cui abbiamo bisogno oggi in Europa sono massicci programmi pubblici focalizzati, *mission-oriented*, cioè finalizzati a precisi obiettivi tecnologici - come nel passato sono stati mandare un uomo sulla

luna o un grappolo di missili intercontinentali sull'Unione Sovietica - soprattutto nel campo delle tecnologie verdi e della sostenibilità ambientale, della medicina e della salute sociale più in generale. Invece buona parte del discorso politico mitologizza i garage degli Steve Jobs e Bill Gates senza considerare le fonti (pubbliche) della tecnologia che questi imprenditori hanno messo

insieme. D'altro lato, invece, finanziamo *mission* altrui e pure fallimentari come i caccia-bombardieri F-35 che, come sostiene un rapporto della Rand Corporation di qualche anno fa, «non combatte, non vira, non vola».

Perché servono anche politiche *industriali*? La risposta è che in molte circostanze, specialmente nei paesi ritardatari - o in quelli, come l'Italia di og-

gi, che perdono terreno rispetto ai paesi più avanzati - le imprese private non hanno né le capacità organizzative, né gli incentivi di profitto per operare in aree magari molto promettenti dal punto di vista delle potenzialità innovative e di mercato, ma nelle quali esse hanno uno svantaggio comparato ed assoluto rispetto alla concorrenza internazionale.

CONTINUA | PAGINA 11

66

La rilettura

L'Iri del Duce. E di Beneduce

Valentino Parlato



«Nell'esercizio dei compiti gravosi che lo Stato ha affidato all'Iri questo deve avere la possibilità di scegliere gli uomini da mettere al comando delle aziende nelle serie organizzazioni industriali del paese (...) Se l'Iri non potesse fare ciò esso fallirebbe certamente gli scopi che lo Stato gli ha imposto di conseguire».

Così scriveva Alberto Beneduce ad Achille Starace, un impor-

ante gerarca fascista (da «Beneduce il finanziere di Mussolini» di Mimmo Franzinelli e Marco Magnani pagina 242 Mondadori 2009). L'economia italiana, dopo una fase di crescita subito dopo la fine della prima guerra mondiale, entrò in una seria crisi sia produttiva che finanziaria. L'inizio degli anni '30 (pesava la crisi del '29) fu molto grave e coinvolse anche le banche; si arrivò al rischio di fallimento

della Banca d'Italia e così maturò la creazione dell'Iri, sigla che significa, appunto, Istituto di Ricostruzione Industriale.

L'Iri nacque, per decreto, il 23 gennaio 1933, e durò fino al 1992. Ebbe subito successo anche grazie all'intesa tra Mussolini e Beneduce, nittiano, antifascista, massone. I due si intesero così bene che molti parlano dell'Iri del Duce e Beneduce.

L'Iri negli anni '30 salvò l'in-

dustria italiana nella quale le imprese - allora, come anche oggi - non erano animate da un forte spirito imprenditoriale e forte era la tendenza ad accomodamenti parassitari e prefallimentari. Ma non dobbiamo neppure dimenticare il ruolo straordinario che l'Iri ha avuto nel secondo dopoguerra e nella produzione del cosiddetto «miracolo italiano».

CONTINUA | PAGINA 11

«Le politiche dei piccoli passi. Così si riparte»

Come si ricostruisce un sistema che ha perso il 25% della sua capacità produttiva? In che modo il Paese si può rimettere in moto? Una conversazione con l'ex ministro Fabrizio Barca

Sbilanciamoci.info

La produzione industriale italiana è del 25% inferiore rispetto ai livelli del 2008: c'è l'esigenza di una politica per ricostruire il sistema produttivo italiano ed europeo?

La risposta è chiaramente sì. Per la tenuta della competitività dell'Italia il settore manifatturiero è decisivo. Secondo me i punti su cui intervenire sono quattro: il primo riguarda la tecnologia; il secondo è come usare la domanda pubblica per stimolare produzioni innovative; il terzo riguarda l'organizzazione del lavoro in fabbrica; il quarto interessa le competenze e la formazione.

Partiamo dalla questione tecnologica.

Una delle ragioni della mancata crescita della produttività è che l'Italia è stata sfavorita dal rafforzamento dei diritti proprietari realizzato con gli accordi di Trip - il trattato sulla proprietà intellettuale definito nell'ambito dell'Organizzazione mondiale per il commercio. È una tesi sviluppata dagli economisti Ugo Pagano e Alessandra Rossi: negli anni '90 il mondo industrializzato rafforza i diritti proprietari sul capitale immateriale. Ne risultano beneficiari i paesi che si muovono sulla frontiera tecnologica mentre sono sfavoriti i paesi, come l'Italia, che adattano in diverse direzioni le tecnologie che nascono nei laboratori di ricerca degli altri paesi. Di fronte a quegli accordi, la Germania ha reagito costruendo una rete di sostegno in grado di favorire il trasferimento tecnologico, soprattutto per le piccole imprese; l'Italia, invece, è rimasta ferma.

Come si può usare la domanda pubblica?

Abbiamo bisogno di dare l'opportunità alle aziende nazionali più robuste di utilizzare la domanda che proviene dal settore pubblico. È qualcosa che avevamo già messo in moto con il governo Monti e che ora andrebbe ripreso e accelerato. Avevamo programmato l'operazione come un processo a tre stadi: si verifica la domanda pubblica che i soggetti collettivi stanno per mettere sul tavolo; si identificano attraverso un bando (pre-commerciale) le imprese che sono in grado di offrire possibili soluzioni a quella domanda; si procede con il bando vero e proprio, in cui chiedi chi è in grado di produrre quelle idee. Questo è un sistema di promozione che dà uno spazio alle imprese nazionali, ma non discrimina a loro favore in modo anti-concorrenziale. Certo, puoi evitare di stimolare una domanda di beni di cui l'Italia non abbia alcuna capacità di produzione. Quest'operazione avviene praticamente a risorse date, perché stai solo riprogrammando e rendendo più efficiente una spesa che l'amministrazione pubblica sosterebbe comunque.

Possiamo pensare a imprese pubbliche che facciano quello che i privati non riescono a fare?

È un problema che lo Stato non può affrontare: su questo sono per il mercato. Se esiste una domanda e nessuno la occupa, vuol dire che non ci sono le

idee. Ho l'impressione che l'Italia non abbia rimesso la commissione fra istituzioni e partiti, né per come funziona la pubblica amministrazione, né per le regole del gioco che abbiamo. Al modello delle partecipazioni statali non possiamo tornare, ci sarebbero tutte le condizioni per vedere i partiti che nominano loro uomini alla guida di quelle imprese, si ricomincerebbe daccapo.

Quindi l'obiezione è politica, non economica?

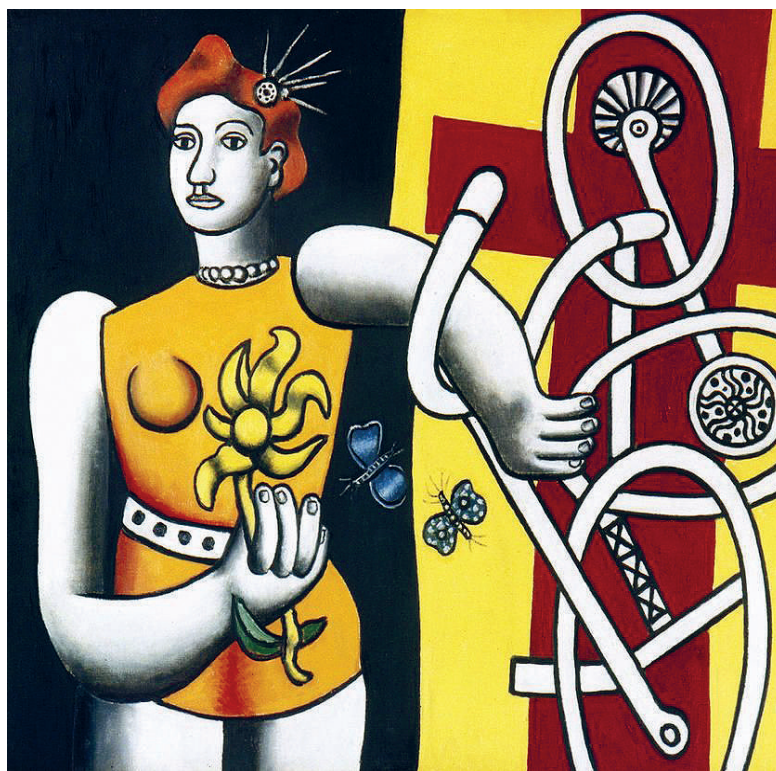
Alla fine ci ritroveremo a buttare soldi pubblici. Prima va ricostruita la pubblica amministrazione; quando avrai ricostruito un governo pubblico

capace di farsi carico di interessi pubblici, allora se ne potrà riparare. Altrimenti nuove aziende pubbliche verrebbero inevitabilmente concepite come propaggini dei partiti. Bene o male che abbiamo fatto a smantellare il sistema delle partecipazioni statali, non ci sono le condizioni per riproporre uno simile.

Quest'assenza dell'intervento pubblico non è un rischio per la tenuta del sistema economico del paese?

Non c'è dubbio che dopo la crisi avremo un aumento della proprietà straniera delle imprese italiane. Devo dire la verità, non sono preoccupato. Agli investimenti in Italia dei tedeschi,

«PER LA TENUTA DELLA COMPETITIVITÀ
IL SETTORE MANIFATTURIERO È DECISIVO.
E NON È POSSIBILE RIPROPORRE IL SISTEMA
DELLE PARTECIPAZIONI STATALI»



DALLA PRIMA PAGINA

Giovanni Dosi

Oltre la magia del mercato

Se due economie, una high tech e una dell'età della pietra, cominciano ad interagire, sicuramente gli operatori economici nella seconda avranno un incentivo a produrre e commerciare beni ad «alta intensità di pietre», ma la società nel suo complesso progredirebbe molto di più se si imparasse l'high tech, an-

che se si è meno efficienti dell'altro paese.

Le politiche industriali comprendono tutte le misure appropriate all'accumulazione di conoscenze e capacità produttive nelle tecnologie più dinamiche e più promettenti. Alla fine dell'Ottocento si trattava della chimica e dell'elettromeccanica; oggi delle tecnologie dell'informazione, della bioingegneria, delle tecnologie ambientali. In effetti le politiche industriali sono state un ingrediente fondamentale nell'industrializzazione dagli Stati Uniti alla Germania, al Giappone, alla Corea, alla Cina (ne discutiamo in dettaglio nel volume curato da Cimoli, Dosi e Stiglitz, Industrial Policies and Development, Oxford, University Press). Incidentalmente gli Usa sono il paese che oggi ne pratica di più, senza parlarne.

Che cosa si fa oggi in Europa, e in particolare in Italia? Per lungo tempo, possiamo dire, sono state fatte politiche anti-industriali. È una storia antica, che comincia almeno dal rifiuto del governo italiano di sostenere lo sviluppo dei calcolatori Olivetti (quasi sicuramente su pressione americana) all'inizio degli anni sessanta. Continua con la dissenata politicizzazione e finanziarizzazione della Montedison, e poi con la sua dissoluzione, che ha portato anche alla liquidazione di fatto di un piccolo gioiello nella farmaceutica come Farnitalia. Ha il momento cruciale nella liquidazione con "spezzatino" delle imprese a partecipazione statale, per ottenere nella crisi del 1993 entrate straordinarie: «pochi soldi, maledetti e subito». Con quale conseguenza? Una delle prime cose che hanno fatto i

privati è stato chiudere le attività di ricerca e sviluppo (come in Telecom), o liquidare addirittura la produzione (come in Italtel). Tutto questo si è accompagnato per quasi un trentennio alla mitologia del "piccolo è bello", con il risultato di un quasi azzeramento della partecipazione italiana all'oligopolio internazionale della chimica, dell'acciaio, della farmaceutica, dell'elettronica, delle telecomunicazioni, del software e così via.

Che cosa fare? In Italia molte cose sono difficili da fare perché ormai i buoi sono scappati dalle stalle, ma è ancora possibile favorire l'emergere di attori tecnologicamente forti, italiani o quanto meno europei. E, per farlo, spesso è necessario l'intervento diretto dello Stato, per esempio via Cassa Depositi e Prestiti, che già un po' fa

forte aumento di competitività e accresciuta capacità di esportazione e un'organizzazione del lavoro che avremmo definito di "manifattura collaborativa": imprese nelle quali i lavoratori partecipano alla soluzione dei problemi, affrontano e risolvono gli imprevisti, si impegnano di più nell'impresa rispetto a quello che sarebbe contrattualmente previsto. In cambio ricevono un clima collaborativo, formazione, possibilità di avanzamento di carriera e soprattutto, come scriveva Bruno Trentin, i lavoratori aumentano la loro impiegabilità, mentre l'impresa concede al lavoratore più autonomia e accetta che i lavoratori siano reimpiegabili anche altrove. In Italia i primi esempi di queste forme collaborative sono stati nei distretti industriali e poi nella media impresa. Il fatto è che negli ultimi anni abbiamo smesso di guardare a che cosa succede nell'organizzazione del lavoro, né nel sindacato, né nei partiti di sinistra. Ma queste forme collaborative di lavoro aprono spazi di intervento interessanti, ad esempio per cominciare a sottrarre la formazione dei lavoratori alle burocrazie dei sindacati e delle organizzazioni dei datori di lavoro. Su questo punto mi sembra che la Fiom abbia fatto aperture.

Ma il modello Marchionne è andato nella direzione opposta a questa.
Diamo molta importanza alla Fiat perché, bene o male, è il 5% del nostro manifatturiero, però c'è l'altro 95% nel quale probabilmente sono stati praticati altri modelli. Non abbiamo elementi per dire se Marchionne abbia fatto scuola. La questione Fiat ha pesato molto sul piano politico, forse meno sulle dinamiche del sistema produttivo.

Ragionare sulle relazioni industriali significa affrontare la questione della democrazia sui luoghi di lavoro.
Esattamente. Ma la Cgil ha messo questo al centro del suo congresso? Arriviamo al quarto punto, la questione delle competenze. La mancanza di competenze è un alibi per gli imprenditori che scelgono di utilizzare un modello che possiamo definire di "manifattura costruttiva", contrapposto alla "manifattura collaborativa": un superfordismo che crea precariato e che è l'altro modello dominante di gestione del lavoro nel mondo. Scarsità delle competenze e "manifattura costruttiva" si tengono insieme: se il lavoro è usa e getta, se i salari di ingresso e i rendimenti per chi ha una laurea sono particolarmente bassi, i lavoratori non hanno incentivi a formarsi; l'offerta di lavoro sarà di scarso livello e le imprese continueranno come al solito. Da che lato spezzo questa catena? Dove lo Stato può intervenire, e cioè dalla scuola e dalle università.

Ma dove sono le capacità di recupero delle imprese italiane?

Le imprese che sarebbero in grado di fare il salto di qualità sono quelle medie. Già Sebastiano Brusco le aveva riconosciute come centrali nello sviluppo dei distretti. Ma in questi anni le hai messe di fronte a una tale incertezza sulle normative sul lavoro, sulle imposte, sull'ambiente, sull'efficienza energetica, che non hanno capito bene in che direzione muoversi. Ora delle occasioni ci sarebbero: come usano i soldi che giustamente stanno entrando nelle imprese dal pagamento dei debiti pregressi della pubblica amministrazione? Le organizzazioni degli imprenditori potrebbero sviluppare una strategia e un monitoraggio su questo aspetto. Per ora, abbiamo la sensazione che le imprese non facciano ancora gli investimenti che hanno così a lungo rinviato.

Il tentativo che stai portando avanti di mettere insieme a livello locale pubblica amministrazione, comunità e imprese che funzionano può essere un modello per le politiche da fare?

Penso che un paese come l'Italia abbia estremo bisogno di un intervento pubblico per il rilancio dell'agroalimen-

to di queste cose, ma senza una strategia industriale seria, quasi con la paura di disturbare la "magia" del mercato.

Tante cose si possono fare a livello europeo, a condizione di abbandonare la frenesia mercantile. Un esempio recente per tutti: c'è qualcuno che crede che il governo americano starebbe a guardare se Alstom e Siemens si mettessero assieme e tentassero di acquisire General Electric, invece di quest'ultima che tenta di scolare Alstom?

Poi ci sono alcune cose che non bisogna assolutamente fare. Tra queste l'accordo di libero scambio transatlantico, che rappresenta essenzialmente una folle cessione di sovranità della politica, nazionale ed europea e l'assolutizzazione degli interessi degli investitori privati, indipendentemente dall'utilità sociale degli investimenti stessi.

«PENSO CHE L'ITALIA ABBA ESTREMO BISOGNO DI UN INTERVENTO PUBBLICO PER L'AGROALIMENTARE, LA MANUTENZIONE DEL TERRITORIO, LA CRESCITA DEI SERVIZI PER IL WELFARE, IL RILANCIO DEI BORGHI»

tare, la manutenzione del territorio, la crescita dei servizi per il welfare, il rilancio dei borghi. La Cgil ha parlato di questo nel piano del lavoro di sei mesi fa e io condivido questa visione. L'Italia, insieme all'Austria e in parte alla Gran Bretagna, è l'unico paese veramente policentrico d'Europa e una diversità naturale, culturale e antropica enorme. Serve però una politica che non sia né calata dall'alto, né lasciata alla dimensione locale: una politica che lo definisca "rivolta ai luoghi", con una guida nazionale che sappia unire visione d'insieme e conoscenze locali. In questi anni è come se il sistema si fosse completamente disarticolato, né lo stato, né i corpi intermedi funzionano da raccordo orizzontale fra le esperienze locali. L'operazione "luoghi ideali" su cui sto lavorando al ministero è costruita con l'idea di avere una piattaforma in cui questi luoghi possano dialogare fra di loro, trovare soluzioni: un canale di spvincializzazione, di rottura di un localismo autoreferenziale.

Veniamo all'Europa. Si possono cambiare i vincoli attuali?

Alcune regole vanno cambiate. È assurda la regola per cui i paesi che dovessero violare il Fiscal Compact si vedrebbero sospesi i fondi comunitari: è un modo per ammazzarli definitivamente, quando invece vanno sostenuti. Il patto di stabilità dev'essere interpretato in maniera appropriata. Una battaglia che avevamo iniziato con il governo Monti (e che voglio essere certo sia ripresa con forza in occasione della trattativa per la nomina del Presidente della Commissione europea) è

quella di escludere dal 3% del rapporto deficit pubblico/Pil almeno il cofinanziamento dei fondi comunitari. L'opzione tedesca è che, se esclusi dal calcolo gli investimenti pubblici, tutti catalogheranno le spese come tali. Ma questi fondi riguardano iniziative già discusse a livello europeo e monitorate al centesimo; allo stesso modo si potrebbero escludere dai vincoli attività e infrastrutture su cui si può effettuare un serio monitoraggio delle spese. L'Italia (valorizzando il sistema di Open Coesione) potrebbe offrire all'Europa di sottoporre tutti i propri investimenti pubblici al monitoraggio europeo: sarebbe una mossa di grande trasparenza e impatto. Il controllo della spesa è importante anche per l'utilizzo dei fondi strutturali: una ripresa dello sviluppo italiano parte anche da qui. Un'altra operazione importante è quella su cui sta lavorando Mario Monti: la riforma delle risorse proprie della Ue. Si potrebbe cambiare la natura delle entrate europee provenienti dall'Iva - ora trasferite dai governi nazionali - introducendo una vera Iva europea. E poi serve l'armonizzazione fiscale nell'Unione. Sull'altro versante - ma qui c'è uno scontro con la Gran Bretagna che non ne vuole sapere - dovremmo introdurre la "portabilità" dei diritti, che darebbe concretezza alla cittadinanza europea, offrirebbe qualcosa ai cittadini, assicurando loro le tutele sociali in tutti i paesi. È uno dei passi verso l'Unione sociale ai quali stiamo lavorando con un gruppo di *Friends of Europe*.



Carlyle, Blackrock e altre meteore

Dieci anni fa dominava il «Triangolo di ferro» tra Bush militari e finanza. Poi è arrivata l'era Lehmann. Oggi il nuovo che avanza sono i mega Fondi d'investimento

Guglielmo Ragozzino

Ogni tre anni si presenta nel nostro quadro economico un pericolo formidabile... Sarà sufficiente farne i nomi per ridurre la forza terrificante come si faceva nei mondi antichi per rabbonire divinità implacabili? Par di scherzare, ma qualcuno pensa - soprattutto tra le persone che comandano - che evocarne i nomi serva per farseli amici, per esorcizzarne le conseguenze malefiche. Di fatto, in uno stesso momento, con un solo articolo di giornale, un'unica intervista, tutti noi, angustati, spaventati, veniamo a conoscenza di un nuovo idolo da onorare, di un altro essere diabolico, di solito *made in Usa*, che prima non conoscevo ancora.

Dieci anni fa il pericolo si chiamava Carlyle. Chi si ricorda ancora di quell'idolo «falso e menzognero»? Dominava allora il Triangolo di ferro, un'alleanza stretta tra potere militare-industriale, governo americano dei Bush e dei Dick Cheney, finanza sferzata. In Italia aveva alleati di tutto rispetto, signori e figli di signori che spiegavano essere quella la religione da seguire per non essere condannati alla perdita dell'interesse, alla speculazione negativa.

Qualche anno dopo, nel 2008, al vero scatenarsi della finanza ultra terrena capace di prendersi tutto e il contrario di tutto, basta Carlyle; il genio del tempo prese il nome di Goldman Sachs: era il male assoluto, capace di fare un solo boccone dei giganteschi fratelli Lehman, banchieri assai temuti ma

con i piedi d'argilla. Ecco Goldman, fabbrica e crogiolo di tutti i mali e di tutte le paure; dal canto suo aveva contaminato le buone istituzioni italiane e i personaggi più raccomandabili dell'epoca: Ministri, Governatori, Padri della patria gli avevano svenduto l'anima; e non solo in Italia.

Ai giorni nostri, finita anche la fase Goldman, dopo soli pochi anni, la nuova entità da adorare è un'altra: BlackRock. Il titolo di spauracchio dell'anno, o del decennio, è vinto in modo strepitoso da questo *Fondo fondante*, forte al punto di affondare chi non si adegua. BlackRock, il primo azionista o meglio lo zar dell'intera borsa italiana.

Torniamo brevemente sul caso di Carlyle; l'appoggio italiano, il consenso ammirato, le firme importanti di giovani figli di magnanimi lombi. Il potere immobiliare, rarefatto e nobile, per Carlyle, poi offuscato dagli epigoni, i furbetti del quartierino. In ogni caso la bolla immobiliare diventa, nei primi anni del nuovo millennio la via maestra per far soldi facili e tanti alle spese di qualcun altro: del bene pubblico soprattutto. Si tratta di valorizzare la ricchezza immobiliare e tutte le sue forme: immobili usati e nuovi per abitazione, servizi, attività industriali; sfruttamento per posizione, paesaggio, pregi artistici e storici; investimenti pubblici nei trasporti e nei servizi di rete. «Datevi da fare, arricchitevi» è il motto del governo che con una serie di disposizioni consente a tutti di costruire, di allargare, di salire, di sfondare. Il quartierino dei furbetti ha ormai raggiunto i confini nazionali, ma nel frattempo raddoppia gli spazi e i volumi d'Italia. L'Italia finalmente si è allargata; e guai a chi nega le coste sarde alla speculazione.

Goldman Sachs è il distillato del potere bancario, con tutti i suoi riti misteriosi e i suoi affascinanti derivati. Le banche imparano da Goldman e dai suoi simili a disfarsi di crediti difficili. Non solo, ma si apprende come dividerli, poi li si incarta abilmente e li si rivende, molte volte, sempre gli stessi pacchetti di crediti ritenuti pericolosi, a gruppi e comunità, a persone singole e famiglie, tutti avidi e scriteriati, tutti ignoranti e boriosi, tutti convinti di avere raggiunto la conoscenza alchemica, la pietra filosofale che insegna a moltiplicare il denaro servendosi della credulità dei gonzi, siano essi banchieri o industriali o pubblici amministratori. L'idea base è che ciascuno si senta di far parte della religione degli illu-

minati e quindi in pieno diritto di agire e di truffare. Come si è visto, anche tutte le paure; dal canto suo aveva contaminato le buone istituzioni italiane e i personaggi più raccomandabili dell'epoca: Ministri, Governatori, Padri della patria gli avevano svenduto l'anima; e non solo in Italia.

BlackRock (BR) è il nuovo che avanza. Si tratta di un importante Fondo d'investimento che ha puntato molto denaro sul mercato borsistico italiano. I titoli di società in portafoglio di BR valgono secondo i conti di maggio almeno 125 miliardi di euro, mentre l'intero listino vale dieci volte tanto o giù di lì. Le azioni di BR sono di quelle che non si contano ma si pesano. Gran parte degli investitori s'ispirano alle scelte di BR, considerato un socio, esistente o potenziale, di straordinario rilievo, capace di valorizzare o al contrario far precipitare il titolo, semplicemente lasciando trapelare quello che potrebbe fare in un pros-

mo futuro. Anche gli altri titoli sono coinvolti. BR guida la borsa intera, le prospettive degli investimenti; quelli che ha fatto e anche gli altri costretti a chiedersi: «perché no?». La sua intelligenza delle cose è studiata e copiata; si determinano nuove mode, tendenze, esclusioni; tutto questo significa successo o insuccesso, prospettive di crescita, infine centinaia di assunzioni o di licenziamenti. Il governo si appassiona ai casi della Borsa e dice la sua, adeguandosi: le scelte di BR fanno testo.

Come è ovvio, neppure BR è il Vangelo. Tra mesi o anni si scoprirà come non averne paura e poco dopo crescerà un'altra moda, un nuovo genio del male o della fortuna, da temere o da venerare. Anche BR sarà dimenticato, pur continuando a prosperare, alle nostre spese, accanto ai fratelli maggiori, prosperosi, Carlyle e Goldman Sachs.



DALLA PRIMA PAGINA

Valentino Parlato

L'Iri del Duce e di Beneduce

Ma oggi? Forte è l'impressione di essere tornati agli anni '30. La produttività è ferma da almeno una ventina di anni, la produzione stagna o cala, la disoccupazione raggiunge livelli straordinariamente elevati e i giovani - viene da dire - sono senza avvenire. C'è la globalizzazione e siamo coinvolti nella crisi globale, che è anche epocale perché agisce sul peso e sul ruolo del lavoro vivo: Marx ci raccomandava di stare attenti alla cadutendenza del saggio di profitto. Si-

tuazione nuova e piuttosto difficile, anzi molto difficile e pericolosa per la contemporanea crisi della politica e della cultura. Stare fermi ed aspettare una assai improbabile ripresa, a mio parere può portare solo al peggio.

In questo difficile e pericoloso contesto viene da pensare a una resurrezione dell'Iri. Certo, nel secondo dopoguerra e senza il Duce e Beneduce è stato assai utile. Ma oggi la situazione internazionale e nazionale è molto cambiata. Una ripetizione dell'Iri sarebbe difficile e forse inutile ma qualche altra forma di iniziativa di politica economica è necessaria e con l'attuale Unione Europea non può essere solo nazionale. Ci sono le elezioni europee, sperare che qualche novità emerga è piuttosto difficile. Ma la crisi impone la ricerca di vie d'uscita. Viviamo tempi difficili. Aprire una discussione, a mio parere, sarebbe utile e, forse, necessario.

Capitali privati, controllo pubblico

Dall'Ilva all'Alitalia, le nostre imprese hanno un ritardo che non le rende competitive sul mercato globale. Una soluzione potrebbe essere quella di applicare il modello francese

Vincenzo Comito

La lista delle imprese grandi e medio grandi in difficoltà nel nostro paese non cessa di allungarsi. Nell'ultimo anno abbiamo registrato le difficoltà dell'Ilva, dell'Alitalia (ora forse in via di acquisizione da parte degli arabi), del gruppo Ligresti (peraltro assorbito poi dall'Unipol), dell'Indesit (attualmente in vendita al miglior offerente), di alcuni settori di Finmeccanica (trasporti ed energia), di Telecom Italia, nonché di diverse banche, a partire dal Monte dei Paschi di Siena. Inoltre abbiamo registrato dei casi di cessione di importanti società nazionali, mentre si rincorrono le voci di vendita di diverse altre imprese nazionali di rilievo a gruppi stranieri.

All'origine di tali difficoltà stanno la debolezza di una classe imprenditoriale in gran parte inadeguata ai mutamenti in atto nel mondo, le politiche inconsistenti del settore bancario e quelle nefaste, quando non inesistenti, dei governi degli ultimi anni. Va aggiunto poi l'intreccio perverso da sempre esistente tra tali attori. Ai mali storici si sono aggiunti nell'ultimo periodo problemi ulteriori, quali l'incidere progressivo dei processi di internazionalizzazione e l'avanzare della crisi. Che cosa si potrebbe fare per far ripartire un sistema che, in mancanza di interventi che vadano al di là delle emergenze immediate, sembra destinato a difficoltà sempre più gravi?

Proviamo prima a passare in rassegna i principali casi industriali del nostro paese. Per quanto riguarda l'Ilva, dietro le difficoltà ambientali c'è un grave problema strategico. Oggi l'azienda è collocata intorno al 25° posto nella classifica mondiale dei produttori di acciaio. La dinamica concorrenziale mondiale vede la presenza di gruppi sempre più grandi, presenti con grandi investimenti in tutti

i continenti, con la tendenza anche a un'integrazione verticale. I cinesi da soli nel 2012 producevano più del 50% dell'acciaio mondiale. Il gruppo italiano manca invece del tutto dei capitali, delle risorse organizzative, dei mercati (esso è presente in misura rilevante in Italia e un po' in Europa), adeguati per reggere la concorrenza. Sembra si stiano facendo avanti degli imprenditori italiani che vorrebbero rilevare un'Ilva ridimensionata. Il che non sarebbe certo ideale per la nostra economia.

In una situazione non molto diversa si trova l'Indesit. Si tratta di un'impresa oggi in utile, ma anche in questo caso essa si trova a fatturare 2,5 miliardi di euro al-

l'anno con una presenza commerciale e produttiva importante soltanto in alcuni paesi europei; anche in questo caso i cinesi producono circa il 50% di tutto il volume d'affari del settore, mentre la Samsung fattura sui 160 miliardi di dollari, anche se si tratta di un gruppo diversificato. I produttori tedeschi sembrano reggere la concorrenza grazie all'inserimento nella fascia alta del mercato, mentre la Indesit è intrappolata in mezzo, barcamenandosi tra fascia alta e bassa, e non riesce a fronteggiare adeguatamente la strategia tedesca, apparentemente l'unica via di salvezza possibile per un produttore occidentale.

Per quanto riguarda l'Alitalia, ai gravi problemi storici della società che imperversano da più di cinquanta anni (corruzione, forte inadeguatezza politica, cattivo livello del servizio, sovraoccupazione, organizzazione pletrica), si sono aggiunti da una parte la crisi e la concorrenza della linea aerea low cost e dell'alta velocità ferroviaria, dall'altra gli errori strategici di un management inadeguato. In Europa si registra una pleiade di produttori, con tendenza alla concentrazione, risultati mediocri dal punto di vista economico anche per le compagnie migliori, tranne che per il low cost.

Una delle vicende più tristi è poi quella di Telecom Italia, gruppo che, a partire dalla sua non troppo brillante privatizzazione, è stato progressivamente spogliato delle sue risorse e potenzialità, mentre è fortemente cresciuto il suo livello di

indebitamento e sono stati notevolmente ridotti gli investimenti in grado di mantenerla in prima linea nella lotta concorrenziale. Essa si trova oggi in un mare di incertezze strategiche e sul controllo azionario.

Infine, per quanto riguarda Finmeccanica, i settori dell'energia e dei trasporti si trovano da tempo in una situazione difficile e da alcuni anni il management sta cercando di sbarazzarsene; il gruppo ha del tutto trascurato alcune attività in cui erano presenti importanti competenze tecnologiche ed industriali per dedicarsi esclusivamente a quelle militari-spaziali, ora in difficoltà, in presenza di una riduzione degli stanziamenti bellici dei principali governi occidentali.

A questo punto, in mancanza di un forte intervento pubblico, potrebbe succedere il peggio. I governi di centro-destra e di centrosinistra hanno abbandonato da molto tempo l'idea stessa di politica industriale ed intervengono solo con provvedimenti tampone ed improvvisati a fronte dei manifestarsi di qualche emergenza grave, salvo il giorno dopo dimenticare la questione, sino alla crisi successiva. Pensiamo invece che dovrebbe essere pianificata una strategia generale di intervento, che riguardi tutti i casi attuali e quelli che probabilmente si manifesteranno in futuro.

In Francia è stato perfezionato un accordo tra il governo di quel paese e una impresa cinese, la DongFeng, per venire in soccorso della Peugeot-Citroen (Psa),

che naviga in acque tempestose. I due partner interverranno nel capitale della società, ognuno con il 15% del totale, mentre il residuo 60% sarebbe lasciato, almeno per il momento, al mercato e alla famiglia Peugeot. Lo stesso governo francese, dopo il successo del progetto Airbus, ha proposto ai tedeschi di unire le forze nel settore delle energie rinnovabili. Nulla impedisce che interventi di questo tipo siano avviati anche da noi.

Molte imprese grandi e medio-grandi non hanno le dimensioni adeguate, le risorse finanziarie, i mercati, le capacità strategiche per sopravvivere in maniera adeguata, né sembrano esservi altri gruppi nazionali che siano in grado di rilanciare adeguatamente le loro attività. L'unica soluzione praticabile appare, come nel caso francese, quella di varare una politica di alleanze con gruppi esteri, europei o asiatici. Essi dovrebbero portare competenze, risorse finanziarie e organizzative e mercati adeguati, potrebbero prendere partecipazioni di minoranza o anche di controllo, mentre l'operatore pubblico dovrebbe entrare nell'assetto proprietario per assicurare alcuni interessi nazionali di base, dalla tutela dell'occupazione a quella del mantenimento nel nostro paese di una presenza adeguata. A intervenire potrebbe essere direttamente il Tesoro o una società pubblica, quale la Cassa Depositi e Prestiti, indirizzando tale organismo verso una maggiore focalizzazione strategica e un più incisivo controllo.

LA COMPAGNIA AEREA SOFFRE LA CONCORRENZA DEL LOW COST E DELLA TAV, TELECOM È INDEBITATA E FINMECCANICA HA PUNTATO SUL CAVALLO SBAGLIATO: IL MILITARE



L'Industrial compact non cambia la Ue

Le politiche industriali europee non affrontano il problema degli squilibri di competitività

Matteo Lucchese

Il 22 gennaio scorso la Commissione ha reso note le priorità in tema di politica industriale dell'Unione Europea da qui al 2020. Il documento, passato sotto l'enfatico nome di Industrial Compact, è stato promosso dagli ambienti industriali europei (in particolare da quelli tedeschi e italiani) al fine di rilanciare la crescita e bilanciare gli effetti recessivi del più noto Fiscal compact, simbolo dell'austerità europea. L'obiettivo è favorire il rilancio degli investimenti industriali, invertire il declino della manifattura e riportare il peso

del settore industriale europeo al 20% del Pil entro il 2020, dal 16% attuale.

La strategia della Commissione, oltre ad auspicare il completamento dell'integrazione del mercato unico, punta a supportare investimenti in settori in rapida crescita e ad alto valore aggiunto, come quelli legati all'efficienza energetica, alle tecnologie verdi, alla transizione digitale. Gli strumenti di finanziamento per raggiungere questi obiettivi sono quelli previsti dal piano Horizon 2020 (che dovrebbe finanziare progetti di ricerca generici, ma che avrà un occhio di riguardo verso progetti di ricerca industriale), dai fondi a disposizione nel progetto Cosme, dai fondi strutturali e

dai co-finanziamenti nazionali, con un impegno complessivo stimato dai più ottimisti in circa 150 miliardi di euro.

L'Industrial Compact si inserisce nel quadro degli interventi previsti dalla strategia Europa 2020, approvata nel 2010 dal Consiglio Europeo, con il compito di rafforzare il ruolo dell'Ue nel contesto competitivo globale. La traiettoria è quella tracciata dalla strategia di Lisbona, con la quale l'Unione sarebbe dovuta diventare, entro il 2010, «la più competitiva e dinamica economia basata sulla conoscenza al mondo, capace di una crescita economica sostenibile con maggiore e migliore occupazione e più coesione sociale». Anche in Europa 2020 sono previsti tre aggettivi a qualificare una crescita che si vuole «intelligente, sostenibile, solidale»; in realtà, gli strumenti previsti sono limitati, c'è uno scarso coordinamento delle risorse a livello centrale e nessuna prospettiva di confronto democratico sugli obiettivi e le finalità da porre al centro dell'agenda. Come per Lisbona 2010, punto dolente sono le risorse messe a disposizione, che appaiono ancora insufficienti ad incidere significativamente sul percorso di rilancio dell'Unione (su questo, si veda il rapporto Eurómetro 2014). Di buono c'è che all'interno di Europa 2020 la strategia di rilancio industriale dell'Unione Europea dovrebbe costituire una priorità: aspetto del tutto

condivisibile, dopo anni di sbornia finanziaria e prevalenza dell'economia finanziaria su quella reale. Il fatto è che la strategia di rilancio industriale della Commissione appare debole, almeno su tre fronti, e in definitiva, poco ambiziosa.

L'Industrial Compact non dice nulla infatti sui differenziali di competitività fra i paesi europei che sono alla base della spaccatura tra centro e periferia d'Europa; men che meno si interroga sulla natura di quegli squilibri. Se si guardano i dati Eurostat, il peso dell'industria sul valore aggiunto negli ultimi dieci anni risulta stabile o in crescita per la Germania e per i paesi dell'Est Europa, mentre è in forte calo per l'Italia, Spagna, Grecia, e persino per la Francia. Nella strategia della Commissione, sembra prevalere una logica mercantilista, dove il modello di riferimento è quello tedesco, secondo modalità che si sono rivelate incompatibili con la sostenibilità del percorso di crescita di tutti i paesi dell'Unione.

Il documento non prende in considerazione il ruolo della domanda: il parallelo con il Fiscal compact è decisivo e il corto circuito in quel di Bruxelles lampante. Il mercato interno dei paesi europei è infatti stagnante e i margini di manovra dei singoli paesi deboli. A Bruxelles sembra congelato il dossier sullo scorporo di alcune categorie di investimenti dal calcolo del

deficit e, come il recente Def ha mostrato, la partita sembra giocarsi in uno scambio fra l'allentamento delle condizioni di rientro dal debito e la realizzazione di riforme strutturali. L'Europa dovrebbe invece promuovere forme di integrazione delle politiche macroeconomiche a livello centrale, compresa quella del cambio. Così come si dovrebbe pensare a dotare l'Ue di risorse aggiuntive a quelle previste, che possano fungere da sostegno alla domanda di beni e servizi.

Infine, il ricorso a politiche orizzontali, quelle che dovrebbero incidere sulla competitività generale del sistema economico, continua ad essere al centro dei documenti ufficiali, se è vero che molte parole sono spese sulla piena realizzazione del mercato unico europeo. La strategia proposta dalla Commissione rinuncia a qualsiasi valutazione strategica che vada oltre l'individuazione dei settori dove sarebbe giusto investire e innovare, sostituiscono ancora una volta il ruolo che l'intervento pubblico può avere nel superare i problemi di coordinamento delle risorse nel processo di cambiamento strutturale. A pesare è il confronto con gli Stati Uniti, dove Obama promuove la creazione di poli della manifattura, centri di eccellenza tecnologica con una precisa specializzazione settoriale in cui governo, università e aziende private cooperano attivamente sul territorio.